

L'Inter presenta Suarez

Sino a giugno incarico come allenatore, poi progetti vaghi
 Contratto per tre anni: costo dell'operazione due miliardi
 «Restaurazione? Non so, devo parlare coi giocatori, certo
 il mio nome non sarà lo schermo per i problemi del club»

L'uomo parafulmine dopo la tempesta



Presentato ieri mattina Suarez, nuovo allenatore dell'Inter. Un contratto triennale per 2 miliardi. Fino a giugno farà l'allenatore, poi si vedrà. «Ora voglio parlare con i giocatori, poi deciderò l'impostazione tattica. Io non farò il parafulmine per la società. Nel 1974, quando guidai l'Inter, vennero venduti tutti i giocatori della vecchia guardia». Stamattina il primo incontro con i giocatori.

DARIO CECCARELLI

MILANO. La bandiera ha qualche ruga ma il fisico è asciutto come quello di un ragazzino. Luis Suarez, classe 1935, nuovo allenatore dell'Inter, sembra più giovane adesso di quando, con i suoi lunghi lanci, mandava in gol Mazzola o Jair. Ma il tempo non si è fermato. Luisito Suarez Miramontes, dopo 17 anni, è di nuovo all'Inter, la sua vecchia casa. Al suo fianco, sollevato dal macigno del fantasma di Orrico, c'è Ernesto Pellegrini, il presidente. Anche lui, al cospetto di Suarez, è emozionato. In fondo, ai tempi della grande Inter aveva poco più di vent'anni e guadagnava, come contabile

azzurra e cravatta a righe rosse, verdi e blu. Suarez racconta che domenica notte non ha dormito. Troppo agitato. Lunedì, dopo la firma, è andata meglio.

Pellegrini, che è affiancato dal direttore Boschi e dal vicepresidente vicario Abbiezzi, rompe il ghiaccio. Precisa che il contratto avrà una durata triennale. Per questi cinque mesi Suarez farà l'allenatore, poi si vedrà. Un posto in società, magari come consulente tecnico, per lui è garantito. Auguri, convenevoli e un po' di emozione. Nessun accenno al compenso che, fino a giugno, frutterà a Suarez circa 250 milioni. Per i restanti tre anni, il tecnico spagnolo dovrebbe percepire quasi due miliardi.

Dopo aver dribblato un paio di domande a rischio su alcuni giocatori che avrebbero remato contro Orrico («proprio non mi risulta...») e sulle prospettive della società («Ora dobbiamo tutti rimboccarci le maniche e difendere in alto l'Inter... io guardo al futuro, escluso che Suarez sia un comodo schermo per ripararci dagli er-



Sorrisi e stretta di mano fra Luisito Suarez e il presidente Pellegrini. Nella foto a sinistra il nuovo tecnico in posa con la maglia nerazzurra

rori». Pellegrini passa la parola al nuovo tecnico dell'Inter.

«Allora è vero che con lei si torna indietro in tutti i sensi?»

«Non è vero. Devo ancora decidere quali saranno gli assetti tattici. Prima voglio parlare con i giocatori, sentire gli umori, e capire. Poi deciderò. Intendiamoci: io sento l'opinione di tutti, ma poi decido io. Se l'Inter ha dei difensori adatti al gioco a zona? Vedremo, la squadra l'ho seguita in qualche partita e mi ha dato un'impressione altalenante. Però non è giusto che io mi metta a giudicare il lavoro altrui. Su una cosa, però, voglio essere chiaro: io non voglio fare il parafulmine della società. Se sono qui è per dare una ma-

no, se poi sarà buona si vedrà, comunque non farò il parafulmine per nessuno».

Dopo giugno cosa succederà?

«Sarà la società a decidere in base ai risultati. Io per l'Inter comunque sono sempre stato pronto, qui mi sento a casa mia. Cosa garantisco? Almeno un posto in Europa, questo è un obiettivo obbligato. A questo punto, irritato dalla scarsa fiducia che i cronisti ripongono nella squadra, Pellegrini si inalbera: «Guardate che questi sono i giocatori che hanno vinto la Coppa Uefa, non esageriamo a presentarli come dei calciatori allo sbando. Poi non siete stati voi, quest'estate, a presentare l'Inter

come una delle favorite per lo scudetto? Suarez ama l'Italia. Dice che non rinnega la Spagna, ma che rispetto al nostro paese gli ha dato, in termini d'affetto, neanche il 10%.

Quindi una orgogliosa precisazione sulla sua precedente esperienza alla guida dell'Inter. «Nel 1974-75, quando ricevetti l'incarico, mi fu proposto un programma triennale. Venero venduti molti giocatori della vecchia guardia e io mi ritrovai con otto elementi che provenivano dalla Primavera. Adesso non accetterei più, perché so che una città come Milano è troppo esigente. Comunque, un nono posto, in quelle condizioni, mi sembra una cosa normale».

Una bandiera come toppa non copre gli errori

Luisito Suarez, con il suo contratto triennale, è a posto. Comunque vada a finire, guadagnerà due miliardi. Una bella cifra per una bandiera. Il suo problema sarà appunto questo: da uomo dei ricordi trasformarsi in uomo del futuro. Un compito non facile visti gli attuali chiarimenti della squadra nerazzurra. Suarez come giocatore ha un grande passato, come allenatore è ancora un incompiuto. Sì, ha guidato la nazionale spagnola, ha battuto l'Under 21 di Vienna, poi però non c'è molto da ricordare. Anzi, come sottolinea lo stesso tecnico, sulla sua Inter '74-75 è meglio dimenticare per evitare ingiuste bocciature.

Ma il problema ora non è ipotizzare le alchimie tattiche di Suarez, ma capire invece se, finalmente, la società nerazzurra ha imboccato la strada giusta. Perché questo in fondo è il vero problema. Diciamolo la verità: negli ultimi due anni la gestione di Pellegrini è una lunga collezione di indecisioni e di passi sbagliati. Pensiamo a Trapattini, per esempio, e a tutto il tempo che è stato perso in quell'assurdo tiramolla. Se uno vuole andare, non si può trattenerlo con la forza. Va bene l'orgoglio, va bene la bandiera, se però il prezzo è quello di ritrovarsi a dover rincorrere il primo allenatore che passa per la strada, vuol dire che si è sbagliato qualcosa.

Stesso discorso con Orrico. Gli vuoi dar fiducia, credi nelle sue idee? Bene allora gli si costruisce una squadra su misura. E poi, visto che lui sciamano su quell'uomo, ne accetti anche le stravaganti asprezze. E Brehme? E Guilianni? E l'altalena con Matthaeus? Perché tenere con le catene un giocatore che se ne vuole andare e che, oltretutto, ti obbliga a tenerlo Brehme? Quella, in fondo, era l'occasione per rifondare la squadra. Poi non avrebbe avuto più alibi, e gli errori sarebbero stati solo suoi. Compresse le idee.

Invece, un anno dopo le prime avvisaglie di fuga trapattiniana, Pellegrini si ritrova al punto di partenza. Un anno buttato via, come la coppa. Ora non ci resta che sperare in una bandiera. Dati i tempi, non è incoraggiante.

Zona sott'accusa. Processo tra addetti ai lavori con Sivori, Allodi, Vicini e Agropoli nei panni di duri pm e Zeman appassionato avvocato difensore: «Milan modello da imitare»

Quell'Idea che brucia le panchine

Quattro-cinque anni fa andava di moda sulla scia degli exploit di Sacchi col Milan, era divenuto il «Verbo», l'«Idea vincente»: oggi invece il «gioco a zona» perde colpi, la Nazionale fatica a digerirlo, Orrico si dimette, a parte il Foggia di Zeman, va solo il Milan «col pilota automatico», come dice Sivori. Fa parziale eccezione la B con Udinese e Reggina: ma anche qui Zaccheroni (Venezia) è stato licenziato.

FRANCESCO ZUCCHINI

Orrico e Zaccheroni hanno appena salutato: altri due allenatori, altri due profeti del calcio a zona si sono arresi di fronte a risultati negativi. Prima, era capitato a tanti altri, come a Malfredi nella sua veloce avventura alla Juventus. Anche Sacchi ha i suoi guai nel trasportare l'idea dal Milan alla Nazionale. Già finito il sogno del «football del 2000»? È un fatto che, l'Inter insegna, da ora le società saranno molto più prudenti nel tentare «rivoluzioni»: ci si prepara ad una serie di «restaurazioni»? «Una cosa è certa: «zona» non significa vittoria, qualcuno forse si era illuso del contrario», afferma con la solita punta polemica Aldo Agropoli. «Orrico ha ri-

percorso la strada di Malfredi, tentando di cambiare una mentalità ormai storica di gioco nell'Inter. Si è trovato di fronte a calciatori famosi, miliardari: forse non tutti sanno quali sacrifici occorrono in allenamento per ribaltare schemi e moduli tradizionali, per imparare i meccanismi che contemplano la «zona». Meglio avere a disposizione giocatori anonimi, con minore personalità ma con tutto da imparare: è un po' il caso del Foggia di Zeman. A Sacchi riuscì invece l'impresa al Milan, perché aveva un presidente più «esaltato» di lui; perché aveva tre olandesi che erano i migliori giocatori del mondo, e perché ebbe il grande merito di farli ragionare e

grazie a durissimi allenamenti. Ma senza quella società alle spalle, difficilmente ci l'avrebbe fatta: anche lui i suoi errori nei primi mesi li ha commessi, fra eliminazione dalla Coppa e scommesse su Mussi, Viviani e Gaudenzi. E anche lui è uno che non ha giocato al calcio, come Malfredi e Orrico: è difficile abituarsi subito a grandi città, grandi calciatori e grande stampa. Ma con quella società alle spalle... io credo che anche De Sisti, che oggi vien martirizzato, avrebbe vinto bene al Milan.

Il Milan fa storia a sé: oggi vincerebbe anche non giocando a zona. Molto più «mirato» è il parere di Azeleglio Vicini. «Certo, qualche anno fa la «zona» poteva essere una sorpresa, incuriosire perfino, passata la mania si è tornati a capire che sono i giocatori a fare la differenza. Solo a parità di valori puoi contare il modulo: e quello a zona a mio avviso non ti paga rispetto ai valori tecnici, senza contare i tempi lunghi che occorrono ai giocatori per apprendere la novità. Ecco il perché della frenata cui stiamo assistendo». L'ex ct della Nazionale ebbe una piccola polemica con Orrico, l'estate scorsa, quando criticò il «mago» di Volpara per alcune dichiarazioni («Giocheremo con il «WM», come la Honved» non seguita dai fatti; oggi commenta lapidario: «Evidentemente all'Inter i conti non tornavano: doveva essere protagonista...»). Non è d'accordo da Foggia Zdenek Zeman, attualmente l'unico «zonista» a resistere sulla posizione. «Vincendo il recupero a Cremona, l'Inter sarebbe stata quarta in classifica. Nemmeno la Samp campione aveva i suoi punti. Orrico ha pagato il grande campionato del Milan: a Milano fanno sempre paragoni e gli interessi non sopportano di stare tanto dietro ai cugini. Per me la «zona» non è finita: anzi, tutte le squadre vi si sono avvicinate e il Milan resta l'esempio da imitare. Io vedo che le quattro squadre in fondo alla classifica giocano a uomo». Chi per primo scommise su Orrico definendolo il «nuovo Herrera» 20 anni fa, fu Italo Allodi. «Lo riengo ancora un grande allenatore, ma a Milano ha trovato una società non ancora pronta alla grande trasformazione e in più giocatori un po' usurati. Non è stato fortunato. Certo, talvolta gli allenatori partono col precon-



Azeleglio Vicini Aldo Agropoli Zdenek Zeman

Tiro al piccione sull'allenatore: via Bersellini

MODENA. Non c'è pace per gli allenatori di A e B. In meno di 48 ore ne sono stati sostituiti quattro. Dopo Orrico, De Sisti e Zaccheroni ieri è stata la volta di Eugenio Bersellini, esonerato dal Modena. Al suo posto arriva Francesco Oddo, siciliano di 45 anni, strenuo assertore della «zona». L'anno scorso era ad Avellino. Il Modena ha usato eufemisticamente la formula della «risoluzione del rapporto di collaborazione» per spiegare un'esonero giunto inaspettatamente. È vero che la sconfitta di domenica a Messina ha fatto scivolare la squadra al quart'ultimo po-

sto della classifica. Ma lunedì pomeriggio il presidente Farina aveva bloccato ogni possibile illazione con questa frase: «Bersellini non si tocca». Cos'è dunque successo nella notte fra lunedì e martedì? Pare che il ripensamento della dirigenza «canarina» sia dovuto soprattutto alle pressioni di una frangia del tifo (gli ultra) che nelle ultime partite casalinghe aveva contestato il tecnico di Borgo Val di Taro.

La voce del tifo evidentemente ha fatto effetto e ieri mattina è arrivato il comunicato dell'esonero. Bersellini paga per la magra classifica (quart'ultimo posto) che però trova parecchie giustificazioni in un incredibile dose di sfortuna che si è abbattuta sul suo capo. In quattro mesi di campionato il Modena ha dovuto registrare almeno una dozzina di infortuni gravi a suoi giocatori. Considerando che la squadra ha un età media di poco superiore ai 22 anni, sono arrivati parecchi sbandamenti con risultati negativi, soprattutto in campo esterno (una vittoria e 9 sconfitte). Invece al Braglia la squadra non s'è comportata male con 5 vittorie, 4 pareggi e nessuna sconfitta. Vittime illustri l'Udinese e il Bologna.

Coppa d'Africa. Domani le semifinali senza squadre del Maghreb

Dakar invasa dai nuovi mercanti Affari all'ombra del calcio nuovo

I «Leoni» del Senegal sono stati eliminati dal Camerun, domenica scorsa, fermandosi così ai quarti della Coppa d'Africa. Battendo il giorno prima il Kenia, trascinati dal loro «Gullit», Jules Bocandé, speravano nella finale. Comunque i ritmi del calcio che cresce sono una vetrina che il resto del paese fatica ad imitare. Semifinali domani: Nigeria-Ghana (19 italiane), Camerun-Costa d'Avorio (22.30 italiane).

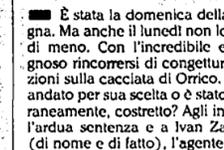
DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CESARATTO

DAKAR. «Morire, ma senza disonorarsi». È l'orgogliosa filosofia del «Diambir», il nome coraggioso simbolo del Senegal. Diambir è l'adolescente che esce, grande e forte, dalla Mbar, la casa della circoncisione. Lì il ragazzo si fa uomo ed è pronto ad affrontare la vita. A viso aperto, fermamente, così come vuole la leggenda leonina. Ma di leoni, quelli veri, in Senegal non ce ne sono, e perciò ci si accontenta dei «Leoni del calcio che, se pur eliminati in questa Coppa d'Africa,

aspettano calcino certi di crescita. Il calcio rimedio universale, il calcio come rinviata dalle sconfitte patite dalla storia e, più recentemente, dai contrasti interni. Paese del Teranga, del benvenuto, il Senegal non ha perso l'occasione del calcio per farne elemento di auto-propaganda della prima Repubblica pluralista dell'Africa nera. C'è chi ha raccolto il messaggio traducendolo come «L'integrazione per le football». Un eccesso che rispecchia tuttavia il clima delle

strade di Dakar. Lì il pallone è un attrezzo da sogno: si gioca calciando lattine o bucce d'arancia, poi si corre sulla spiaggia destinata dal governo agli sportivi: pista di sabbia e stazioni per la ginnastica, bilanciati con assi e cerchi d'auto, macchine rudimentali per ripetere gesti spostando i pesi. È un'altra scommessa sociale del Senegal, quella dello sport per tutti e per gli studenti lontani dal calcio. Calcio che resta sport nazionale, che tecnicamente cerca spazio.

Ora, mentre gli operatori di mercato, scesi in buon numero nel Senegal, continuano le loro trattative a base di giocatori del continente nero, la Coppa marcia spedita verso le semifinali, dove non ci saranno squadre del Magreb. È una sorpresa, specie se si pensa a chi ha rappresentato l'Africa nelle ultime edizioni del Mondiale: il Marocco nel '70, la Tunisia nel '78, l'Algeria (con il Camerun) nell'82, il Marocco e l'Algeria nell'86, l'Egitto (con



ancora il Camerun) nel '90. Adesso è il momento dei sorprendenti «elefanti» della Costa d'Avorio, del solito Camerun, di quel Ghana che sta rivivendo i fasti di quando a livello continentale dominava ed il suo Zazak era la «stella» indiscussa, della Nigeria. Ma non sono tutte rose e fiori, perché la Coppa di quest'anno ha evidenziato anche i mali, tra cui un fenomeno che mai, prima d'ora, aveva fatto presa nel calcio africano, ricco di fantasia e di voglia di giocare: l'impopolarità del risultato. Così a Dakar e dintorni si sono visti i primi esempi di difensivismo. Nessuno, quindi, può permettersi di subire «golade». Ghana e Nigeria sono divise da una rivalità profonda, mai venuta meno nel corso degli anni, e ciò renderà ancor più avvincente il loro confronto. Nell'altra semifinale si affronteranno il Camerun, grande favorito, e la Costa d'Avorio. Si prospetta una finale a sorpresa Ghana-Costa d'Avorio.

CALCI IN TV

I senza vergogna Rozzi il presidente di nome e di fatto

GIORGIO TRIANI

È stata la domenica della vergogna. Ma anche il lunedì non lo è stato di meno. Con l'incredibile e vergognoso rincorsi di congetture e illazioni sulla cacciata di Orrico. Se ne è andato per sua scelta o è stato, sotteraneamente, costretto? Agli interrogatori l'ardua sentenza è a Ivan Zaccaroni (di nome e di fatto), l'agente segreto di Biscardi, il protagonista (si fa per ridere) della rubrica «Segretissimo» del «Processo del Lunedì», l'onore e l'onere di spiegarci tutti i retroscena.

Ma da vergogna (un po' almeno) è stata pure l'intervista rilasciata da Fabrizio Maffei alla trasmissione pomeridiana di Rai2 «Detto tra noi». La cronaca in diretta. Ma cosa ha detto il conduttore di «90° minuto»? Che lui - udite, udite - tiene per il Real Madrid, suggerendo ai telespettatori di diffidare di quei giornalisti sportivi che sostengono di non fare il tifo per nes-

una squadra quando tutti sanno che è uno sfigatato supporter della Lazio. Ma ben più grave, sotto l'aspetto dello stile, è quanto ha dichiarato a proposito delle colleghe. «Nel loro confronti - gli è stato chiesto - c'è più cameratismo o galanteria?». Tendendo l'elogio (che condivido peraltro) di Donatella Scarnati, della redazione sportiva del Tg1, ha molto cafonamente dichiarato che per la galanteria non c'è posto sul lavoro ma invece dopo, al ristorante, quando si tratta di pagare il conto. Bel gentiluomo Maffei, ammesso e non concesso che le cene delle colleghe le paghi lui.

Ma torniamo alla domenica della vergogna. S'è vergognato in replay il presidente Ernesto Pellegrini, memore della disgraziata partita di Coppa Italia dell'Inter contro il Como, quando appunto dichiarò: «Mi sono vergognato». S'è vergognato in diretta Picchio

Auditel Sport		
RAI 1	90° minuto	8.343.000
RAI 2	Domenica Sprint	4.808.000
RAI 1	La domenica sportiva	3.956.000
RAI 3	Il processo del lunedì	2.943.000
ITALIA 1	Pressing	2.127.000
ITALIA 1	Mai dire gol	1.420.000
ITALIA 1	Domenica stadio	1.232.000

quarto e il quinto straniero (è successo questa domenica). È domenica prossima che Dirà, su cosa estemerà? Chiedetelo a Zaccaroni.

È però l'Oscar della vergogna spetta indiscutibilmente al Presidente dei Presidenti, l'on. Matarrese, che alla «Domenica Sportiva» ha fatto scena muta. A provocazione («non ha trattato molto bene Vicini... e poi perché non è andato a Mosca con la nazionale?») ha fatto orecchie da mercante. Ma non solo ha glissato, si è pure indispettito. «Di questo non devo rispondere a lei», ha sibilato al suo interlocutore Aldo Agropoli, merlandosi una puntuale risposta in rima. «Ma allora perché è venuto... doveva restare a Roma, a Bari... doveva stare a casa». Giusto: a casa, al caldo e ben coperto. Anche per evitare a noi telespettatori di doverci vergognare per lui.